

LA LIBERAZIONE DAL RICATTO DEL BISOGNO

di Francesco Matera

“Nessun uomo è un’Isola, intero in se stesso. Ogni uomo è un pezzo del Continente, una parte della Terra. Se una Zolla viene portata dall’onda del Mare, l’Europa ne è diminuita, come se un Promontorio fosse stato al suo posto, o una Magione amica, o la tua stessa Casa. Ogni morte mi diminuisce, perché io partecipo dell’umanità. E così non mandare mai a chiedere per chi suona la campana: Essa suona per te ”
(J. Donne)

ABSTRACT - Oggi il diritto di esistere non è rispettato. Significa che alcuni esseri umani hanno meno diritto di altri di restare al mondo.

Oggi il diritto alla dignità non è rispettato. Significa che tra i fortunati che hanno diritto ad esistere, ci sono dei meno fortunati che non hanno diritto ad esistere dignitosamente.

Se accettiamo di identificare una dimensione dell’uguaglianza come il diritto ad un’ esistenza dignitosa, tutto ciò equivale al dire che l’uguaglianza degli esseri umani non è rispettata.

In questo quadro, un meccanismo in grado di debellare per sempre la fame, sconfiggere la povertà e garantire la dignità in tutte le sue componenti, più che un’alternativa sarebbe una vera e propria rivoluzione.

In sistemi sociali che considerano le più vergognose disparità il frutto sacro della libertà e del libero arbitrio umano, che emarginano e mercificano ogni aspetto della vita, che si nutrono dello sfruttamento tra gli esseri umani, che soffocano, saccheggiano e umiliano gli uomini e gli ambienti per inseguire momentanee smanie di opulenza e permanenti tendenze al dominio, in sistemi incapaci di tendere il braccio della fratellanza al dolore e alla sofferenza, l’uguaglianza e la dignità rappresentano valori estremamente rivoluzionari.

Spezzare queste catene è oggi la più grande sfida dell’umanità, la madre di tutte le rivoluzioni: riconoscere e garantire ad ogni membro di questa nostra famiglia l’eguale diritto ad esistere dignitosamente.

Il *basic income*, strumento costruito su un approccio radicalmente alternativo ai sistemi di pensiero oggi dominanti, è potenzialmente capace di risolvere gran parte di questi problemi. Può diventare il detonatore in grado accendere quella scintilla per la costruzione di un nuovo modello sociale, per il raggiungimento di una nuova alba del genere umano, nella quale gli individui si liberano e si spogliano dalla gabbia dell’interesse individualistico e trascendono dalla centralità del proprio ego in favore di una dimensione posta al di sopra delle loro singole soggettività, quella comune, nella quale ognuno è trasversalmente proprietario e responsabile.

1. TUTTI GLI ESSERI UMANI SONO UGUALI

“Tutti gli esseri umani sono uguali”.

Credo che questa frase sia, con ogni probabilità, quella che nel mondo politico più è stata detta, scritta, proclamata. Credo anche però che presa in sé, e cioè in valore assoluto, essa non ha assolutamente nessun significato e, tanto meno, nessun valore. Se si vuole invece dare un senso all’assunzione occorre, inevitabilmente, cercare di riempire e definire il concetto di uguaglianza. Cos’ è l’uguaglianza? Quando e come gli uomini possono essere considerati uguali? Come si sostanzia la loro uguaglianza? E come si misura?

Rispondere a queste domande significa intraprendere un approfondito studio nelle profonde viscere di tutte le scienze sociali e delle loro antichissime storie. Naturalmente la questione non è affatto di agile risoluzione, tanto meno di certo epilogo; non solo per una non trascurabile difficoltà a definire il concetto, ma anche per la presenza di un numero indefinito di approcci che giungono ad altrettante conclusioni diverse.

Pensare di fare una completa rassegna di tutti gli autori che, direttamente o indirettamente, si sono impegnati ad affrontare l’argomento, sarebbe certo un’impresa epica, ma non è l’obiettivo di questo mio scritto.

In questa sede è indispensabile però prendere la dovuta coscienza su almeno due elementi chiave. In primo luogo, al di là di proclami e slogan, l’uguaglianza è un concetto assai complesso, che, in barba alla sua universalità, poco si presta alle facili generalizzazioni e alle estreme semplificazioni. Secondariamente – non certo per importanza – occorre rendersi conto che il suo studio e i significati che nelle diverse epoche le sono stati attribuiti sono stati dei grandi “propulsori della storia”. Non solo hanno guidato rivolte “di quartiere” o vere e proprie rivoluzioni internazionali, ma hanno anche permesso di intraprendere significativi cammini di cooperazione, talvolta sfociati nella stesura di documenti comunemente riconosciuti – purtroppo spesso solo formalmente – che hanno ratificato storiche conquiste umane.

L’esempio probabilmente più simbolico di questo ultimo epilogo è la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani proclamata il 10 Dicembre 1948. In questo documento, nonostante la struttura ruoti interamente attorno all’assunto di uguaglianza degli esseri umani, non vi è però esplicitata nessuna nozione, ne vengono identificate però le molteplici manifestazioni e i caratteri nei quali essa debba necessariamente articolarsi.

Credo però che è proprio dal tentativo di elaborare una nozione di uguaglianza che occorre ripartire se si vuole in qualche modo cambiare radicalmente un’architettura sociale – la nostra – che sottopone a sistematici attacchi di destrutturazione quelle che sono le più elementari regole insite nel vivere in società.

1.1. L'uguaglianza

Prima di incamminarmi alla ricerca di una nozione che sappia definire una possibile dimensione dell'uguaglianza tra gli esseri umani credo sia opportuno fare una breve premessa. Questa necessità, che concerne le proprietà meccaniche del concetto, trova la sua ragione nell'esigenza di inquadrare la questione nei suoi sommi capi in modo da individuare la direzione verso la quale bisognerà procedere.

Nella ricerca dei suoi presupposti e dei suoi elementi costitutivi, l'uguaglianza non deve essere interpretata come un concetto dinamico, ovvero come se fosse un obiettivo da raggiungere attraverso degli aggiustamenti ad una situazione che non sarebbe, a proposito, ottimale. Così facendo significherebbe non elevarla a caratteristica intrinseca alla natura dell'essere umano, come un elemento che è sempre stato presente, da quando esso stesso esiste, ma assumerebbe invece la forma di una conquista di civiltà, il cui raggiungimento è da compiersi attraverso l'assunzione di un atteggiamento attivo. Questa è una prima prospettiva da dare al concetto, la quale potrebbe essere definita, appunto, "uguaglianza statica".

Altro punto di vista deve invece essere adottato quando l'orizzonte va oltre la mera ricerca della definizione del concetto attraverso le sue premesse, ma concerne il disegno sociale che permetterebbe di raggiungerla.

In questo contesto saranno assai determinanti gli atteggiamenti attivi per conseguire la reale uguaglianza degli esseri umani, soprattutto in contesti dove essa non è per nulla rispettata. Tali condotte non potranno mai limitare la loro azione ad un preciso quadrante spazio-temporale, ma dovranno caratterizzare ogni attimo in ogni luogo, pronte a sorvegliare, neutralizzare e correggere ogni dinamica e ogni pratica sociale che comporta deviazioni dal cammino egualitario.

Questa seconda prospettiva può invece essere definita come "uguaglianza dinamica".

Alla luce di quanto appena detto, credo quindi che la ricerca dei presupposti per definire l'uguaglianza abbia delle caratteristiche di staticità e, pertanto, essi debbono essere ricercati in qualche luogo profondo e nascosto all'interno dell'essere umano, nella sua essenza, a prescindere da qualsiasi altra cosa, in quanto l'uguaglianza c'è sempre stata, è sempre esistita, almeno da quando le gambe umane a camminare su questa Terra diventarono quattro.

Per far ciò non possiamo che andare ad indagare nella natura stessa dell'Uomo alla ricerca di qualche elemento – al di là "ovviamente" delle caratteristiche fisionomiche – che accomuni tutta la famiglia umana.

Non si può fare altro che cominciare l'indagine dalle origini. Tutti, volenti o nolenti, ci siamo svegliati un giorno su questo mondo e tutti, col trascorrere del tempo, manifestiamo bisogni ed esigenze, sviluppiamo esperienze per costruire i nostri giorni e tutti, ad un certo punto, nello stesso modo in cui siamo arrivati, saremo costretti ad andarcene. Questo straordinario ciclo si chiama vita e penso sia ciò che più di ogni altro fenomeno accomuna e rende uguali gli esseri umani. E' quindi l'esistenza, intesa come permanenza in

questo mondo, presa in sé, nella sua valorizzazione, non può essere in alcun modo differentemente valutata in capo a soggetti diversi. Non vi è nessuna credibile e fondata ragione che possa provare il contrario o possa permettere di farlo.

E' da questo punto di partenza, in questo quadro, che devono essere ricercati gli elementi per riempire il concetto di uguaglianza.

Secondo questa costruzione logica, l'uguaglianza tra gli esseri umani sarebbe pertanto l'eguale diritto – che tutti hanno – all'esistenza.

Raggiunto questo risultato, risulta doveroso e spontaneo domandarsi se, in realtà, basta riconoscere il diritto ad esistere per concretizzare l'uguaglianza.

La risposta a questo quesito non richiede un'analisi particolarmente profonda all'interno delle scienze umane, necessita solo di un breve sforzo per affrontare un viaggio immaginario lungo l'asse del tempo. Questo viaggio sarà funzionale alla considerazione dell'esempio più estremo, quello che meglio si presta alla risoluzione della questione, ma le medesime osservazioni e valutazioni sono valide se oggetto dell'analisi sono talune situazioni contemporanee e di minor intensità.

Proviamo a fare un notevole balzo indietro ed a collocarci tra il XVI e il XIX secolo. In questi trecento anni una pratica era assai frequente tra i coloni nordamericani. Essi usavano recarsi sulle coste del continente africano, prelevare "uomini" e condurli nel proprio stato per sottoporli ai lavori più duri e faticosi che essi si rifiutavano o non erano in grado di fare. Questi deportati non erano altro che dei veri e propri "strumenti da lavoro", occorreva quindi nutrirli e mantenerli, onde evitarne un eccessivo danneggiamento, magari la perdita e quindi la circostanza di dover affrontare un costo aggiuntivo per procurarsi il "mezzo sostitutivo". In questo modo all'africano veniva garantita l'esistenza.

E' quindi possibile concludere che l'uguaglianza tra nordamericano ed africano era garantita? L'esistenza del nero era ugualmente valutata rispetto a quella del bianco? Lo schiavo era uguale allo schiavista? Se dovessimo valutare il caso secondo il criterio appena elaborato la risposta sarebbe affermativa. Considerato che ad entrambi i soggetti è garantita l'esistenza – lo schiavo viene nutrito dallo schiavista e quest'ultimo si impossessa dei frutti del lavoro del primo – dovremmo concludere che il principio di eguaglianza è pienamente rispettato.

E' evidente che questa teoria, così concepita, ha qualche grossolano difetto. Il concetto di esistenza, considerato autonomamente, non solo non è idoneo a produrre gli effetti desiderati, ma rischia di legittimare un comportamento che ne è diametralmente l'opposto. Affinché ciò non avvenga, occorre quindi introdurre un parametro che, integrato ad essa, ne sappia perfezionare il senso.

Credo che questo elemento caratterizzante debba essere ricercato nella gamma di possibilità e modalità con le quali viene fruita l'esistenza. Senza ragion di dubbio si può affermare che un'esistenza opportunamente

valorizzata debba essere un'esistenza dignitosa. Allo schiavo africano è stata completamente offesa la dignità, tanto da non considerarlo più un essere umano, per questo si può agevolmente ritenere che nei suoi confronti il principio di uguaglianza tra gli esseri umani sia stato disprezzato in modo vergognoso e ripugnante.

Questo secondo livello logico porta quindi alla conclusione che l'uguaglianza tra gli esseri umani è l'eguale diritto – che tutti hanno – ad un'esistenza dignitosa.

Ritengo che senza deroghe né trasformazioni, questo dovrebbe rappresentare uno degli imperativi sul quale costruire una società e sul quale far discendere gran parte degli altri diritti.

La mia analisi sull'uguaglianza non può però dirsi ancora terminata fino a quando non sarà sviluppato il concetto di dignità. Un'elaborazione del significato è da ritenersi fondamentale in quanto andrà a costituire gli elementi che daranno una definitiva sostanza alla costruzione dell'uguaglianza.

1.2. La dignità

Per far ciò immaginiamo di isolare all'interno della dimensione umana alcune sfere che si rivelano indicative al fine di descrivere alcuni fenomeni umani.

Possono essere individuate tre dimensioni: quella primaria, quella della cooperazione sociale – o del lavoro – ed infine una dimensione esclusivamente sociale.

Tale impostazione merita però una precisazione. La suddivisione appena proposta è elaborata squisitamente a fini teorici. Non credo esista la possibilità di compiere una così netta separazione tra queste dimensioni umane, in quanto ritengo che la reciproca contaminazione avvenga in modo intenso e continuativo, tanto da creare delle situazioni nelle quali non è affatto agevole identificarne l'una o l'altra. E' anche vero però che all'interno del fenomeno umano che si desidera descrivere, esistono una elementi che emergono maggiormente rispetto ad altri e che quindi ne rendono più nitida l'osservazione.

La dimensione primaria dell'essere umano è quella tipica di ogni essere vivente di qualunque specie e concerne tutta quella serie di bisogni che, se non soddisfatti in tempi relativamente brevi, causerebbero il deperimento e la morte dell'organismo. Nella fattispecie umana essi possono essere individuati nel bisogno di nutrirsi e idratarsi, in quello di coprirsi, di ripararsi e di ricevere l'assistenza medica necessaria. Possono pertanto essere raggruppati in quella generale esigenza di ricevere tutti quei mezzi necessari, capaci e idonei a garantire la sussistenza e la conseguente riproduzione della specie.

La dimensione della cooperazione sociale comprende invece tutte quelle attività che gli esseri umani svolgono – appunto in cooperazione – e che sono finalizzate sia al procurarsi quei mezzi che servono alla sussistenza, sia destinate ad aumentare il benessere materiale ed immateriale proprio e della comunità. Queste attività non sono nient'altro che quelle lavorative. E' però utile precisare che il lavoro, a differenza di come è oggi comunemente inteso, non va identificato solamente con quelle attività che vengono scambiate dietro remunerazione, bensì in tutte quelle di produzione materiale ed immateriale che contribuiscono alla crescita della società. Tra di esse occorre pertanto annoverare anche il lavoro domestico, il lavoro prestato dai volontari, ecc...

Infine, con dimensione sociale considero sia tutti quei fenomeni che hanno luogo considerata la "socialità" della vita – come i rapporti tra i membri della società - sia tutte quelle attività che il soggetto attua per raggiungere un certo livello di benessere psico-fisico e di autodeterminazione. Se ci poniamo dal punto di vista dell'osservatore esterno la differenza di visione può essere minima. Nel primo caso, che potremmo definire come la dimensione sociale in senso stretto, oggetto dell'osservazione è la società nel suo complesso, come corpo unico, analizzata nella sua meccanica interna. Nel secondo aspetto, invece, la centralità dell'osservazione è posta più sull'individuo-essere-sociale e sulle sue azioni, che, comunque, trovano la loro esplicazione all'interno della comunità.

Così identificate le diverse sfere nelle quali, forzatamente, è stata suddivisa l'intera dimensione umana occorre stabilire come in esse si concretizzerebbero gli elementi della dignità e in quali circostanze è possibile constatare la sua affermazione o, alternativamente, la sua mancanza.

All'interno della sfera primaria, i presupposti della dignità, sono facilmente ravvisabili nel diritto di accedere senza limitazioni di tempo e di modo ai mezzi di sussistenza – come identificati precedentemente – e all'assistenza sanitaria.

Nella dimensione della cooperazione sociale la dignità va invece ricercata in quelle che sono le condizioni nelle quali il soggetto presta la propria attività lavorativa. La valutazione abbraccia, assegnando medesimo peso, tanto gli elementi economici quanto le variabili non economiche.

Tra le prime vi è da annoverare l'ammontare e la continuità del reddito che viene corrisposta al lavoratore e la quantità di protezione sociale che ad esso viene garantita. Tra i secondi hanno rilevanza il rispetto dei diritti fondamentali, l'adeguata valorizzazione dell'opera del lavoratore e il rispetto delle condizioni concernenti l'ambiente di lavoro, tra le quali la sicurezza e le caratteristiche igienico-sanitarie.

Infine nella dimensione sociale la dignità si concretizza quando è garantita la reale possibilità di assumere atteggiamenti ed intraprendere azioni che, da una parte mirano all'autodeterminazione del soggetto e dall'altra permettono di raggiungere livelli di cultura collettiva, politica e sociale, sempre più elevati. Dove con questi ultimi intendo identificare lo sviluppo di tutti quei fattori – ad esempio quelli etici e morali – che costituiscono una base sulla quale costruire di volta in volta una società migliore¹. Tra di essi vi sono, ad esempio, tutti quei principi che costituiscono e difendono la dignità e l'uguaglianza stessa o quei valori che impediscono una inaccettabile disparità tra le risorse – ad esempio i redditi – disponibili ad un soggetto piuttosto che ad un altro.

In questa sfera valore cruciale assume la quantità di tempo libero. Una ragionevole disponibilità di quest'ultimo permetterebbe di seguire con maggior impegno ed assiduità le proprie passioni, aumenterebbe la possibilità di coltivare rapporti sociali e di amicizia o quella di accedere all'istruzione e, soprattutto, quella di dare un contributo concreto alla costruzione della propria società, partecipando attivamente alla vita politica e democratica della comunità.

Così, in questo modo, è stato tracciato il quadro teorico di riferimento entro il quale mi è consentito elaborare una concezione di esistenza dignitosa.

Considerato quanto detto, posso quindi affermare che l'esistenza è da considerarsi dignitosa solamente nella circostanza che prevede la sussistenza contemporanea delle condizioni di dignità in tutte le diverse dimensioni umane, ovvero quando la dignità dell'essere umano viene rispettata in tutte e tre le sfere considerate².

La dimostrazione di ciò è di lineare esplicazione e si fonda sull'analisi delle diverse situazioni venutesi a creare nelle circostanze in cui almeno una delle condizioni viene a mancare.

Consideriamo dapprima il rispetto dei requisiti di dignità nella sfera primaria ed in quella della cooperazione sociale, ma non in quella sociale. Può forse definirsi dignitosa un'esistenza in cui un individuo ha sia la possibilità di accedere ai mezzi di sussistenza sia un impiego svolto secondo buone condizioni remunerative e buone condizioni extra-economiche, ma non ha la possibilità, ad esempio, di coltivare rapporti sociali o di seguire i propri interessi e le proprie passioni per la scarsità di tempo? Verrebbe da rispondere che il soggetto sarebbe un emarginato, un escluso dalla vita della società³, schiavizzato da qualche elemento eccessivamente oppressivo.

¹ Ritengo ad esempio che la cultura dell' "apparire" – così imperante in questa epoca – faccia proprio le sue vittime di dignità, tra coloro i quali la perseguono e vi appartengono.

² Ovviamente nei casi in cui dovessero essere presenti tutte e tre. Penso, ad esempio, a quelle situazioni nella quali il soggetto non lavora – nel senso ampio del termine. Mancherà in questa circostanza la dimensione della cooperazione sociale e, pertanto, il rispetto delle condizioni di dignità è richiesto solamente per le altre due, che in nessun caso possono mancare.

³ I concetti di esclusione sociale e di emarginazione sono assai più complessi ed hanno radici molto più profonde di quelle qui esposte. In questo caso si vuole solamente sottolineare che l'esclusione sociale e

Analizziamo ora il rispetto delle condizioni di dignità nella sfera primaria ed in quella sociale, ma non in quella della cooperazione sociale.

L'essere umano ha in questo caso l'accesso ai beni di sussistenza – magari garantiti da un lavoro molto remunerativo – e la possibilità concreta di coltivare le proprie passioni e i rapporti sociali, ma ha un'attività nella quale il ricatto e l'obbligo di accettare condizioni di lavoro disumane sono le caratteristiche principali. E' forse un'esistenza dignitosa oppure ci ritroviamo nella stessa identica situazione – seppur in una versione calmierata – dell'uomo africano prelevato sulle coste del suo continente nel XVII secolo? Un'esistenza con queste caratteristiche non sarebbe altro che quella di uno schiavo.

Ultimo caso, quello limite, considera il rispetto dei requisiti di dignità nella dimensione della cooperazione sociale e in quella sociale, ma non nella sfera primaria.

Ha forse dignità un'esistenza che non permette di recuperare ciò di cui l'organismo ha bisogno per sopravvivere o di ricevere cure quando esso ne necessita? Un'esistenza siffatta ha durata breve e l'essere umano lasciato senza sussistenza deperisce e muore.

E' in questo modo che, con delle semplici esemplificazioni, è stata dimostrata la necessaria contemporaneità dei requisiti in precedenza enunciati affinché l'esistenza di un qualsiasi essere umano, e quindi l'essere umano stesso in quanto tale, è da ritenersi dignitosa.

2. IL RICATTO DEL BISOGNO

L'indagine teorica così intrapresa pone quindi le basi per concretizzare le questioni sin qui affrontate. Ciò significa innanzitutto cimentarsi nella ricerca e nell'analisi di quei fattori empirici che negano e mettono in pericolo gli elementi costitutivi della dignità.

Lo schema di lettura da adottare, all'interno del quale svolgere le considerazioni, consisterà nell'esaminare ognuna delle tre sfere al fine di far emergere eventuali circostanze contrarie al principio di uguaglianza tra gli esseri umani.

Nella dimensione primaria la piaga sociale più odiosa e profonda è certamente quella della povertà, sia essa intesa in termini relativi o assoluti. Essa incide marcatamente tanto sulla mancanza dei mezzi di sussistenza quanto sull'assenza di cure sanitarie quando ve ne è necessità. L'immediato e

l'emarginazione sono spesso causate da gravi problemi nel rispetto della dignità nella dimensione primaria e in quella della cooperazione sociale.

drammatico effetto colpisce in maniera tragica, e spesso irreparabilmente, la vita di colui che cade nella sua soffocante morsa.

La povertà è indubbiamente una situazione che nega in maniera vergognosa la dignità di coloro che si trovano in questo stato.

Cancro ben più maligno – se possibile – sottinteso a questo fenomeno, è la disumana concezione, comunemente e silenziosamente accettata, che l'esistenza di alcuni uomini sia più importante dell'esistenza di altri; i primi meritano la vita e la sussistenza, gli altri no.

In questa situazione vi è pertanto la grave mancanza di qualsiasi minimo canone di rispetto del principio di uguaglianza degli esseri umani.

Nella dimensione della cooperazione sociale sono molti i casi significativi che si potrebbero prendere come esempio.

La dignità è senza dubbio offesa in tutti quei casi nei quali un soggetto presta attività lavorativa scarsamente, o non, retribuita o in situazioni igienico-sanitarie e di sicurezza precarie, o ancora quando si trova nella condizione di dover essere obbligato ad espandere eccessivamente il proprio tempo di lavoro, tanto da comprimere, fino ad annullare completamente, gli altri significativi aspetti della vita.

Rispetto a questi stati poco vi è da commentare, occorre semplicemente dire che il mancato rispetto potrebbe porre seriamente in pericolo la vita stessa del lavoratore, esponendolo a malattie, incidenti o alla circostanza di non riuscire più a procurarsi i mezzi di sussistenza.

La dignità non è però solo misurabile riferendosi a situazioni così estreme, ma viene egualmente posta a repentaglio in tutti quei casi in cui l'attività lavorativa non è in grado di offrire a chi la presta la possibilità di sentirsi opportunamente valorizzato quale parte attiva nella cooperazione sociale, oppure in termini di crescita dell'esperienza ed autodeterminazione, o ancora quando scarseggia la possibilità di proiettarsi nel futuro progettando il proprio avvenire con la sufficiente serenità e sicurezza.

In sostanza, generalizzando, tutte quelle volte che il lavoro – quando c'è – perde di sostanza e valore, limitandolo ad una mera funzione di risorsa per ottenere i mezzi necessari ad “acquistarsi” l'esistenza.

Questi valori, importanti tanto per l'individuo quanto per lo sviluppo virtuoso di una società, sono completamente disattesi sia nella disoccupazione sia in relazione ad un fenomeno che, con prepotenza, è stato conficcato nel mercato del lavoro odierno e che logora letteralmente chi ne è catturato: il precariato.

Il precariato di massa disconosce al lavoro tutte queste caratteristiche ed elimina la dinamica di crescita naturale e temporale della vita, riducendola ad un eterno presente, attualizzandola come se fosse un flusso finanziario, in una violenta logica perversa di “sopravvivenza a giornata”.

Nella dimensione sociale la dignità è strettamente dipendente dalla possibilità che il soggetto ha di vivere la socialità e di autodeterminarsi in essa, in un'ottica generale di sviluppo politico, culturale e sociale dell'intera collettività.

Pertanto essa sarebbe negata ogni qualvolta l'essere umano vive in una situazione di esclusione sociale e di mancanza di opportunità per occuparsi di sé e degli altri.

L'esclusione sociale incide su un'esistenza dignitosa in quanto, rompendo i legami – cioè i rapporti sociali – tra l'individuo e gli altri soggetti, isola l'essere umano in uno stato di emarginazione degenerativa e nel frattempo sgretola il tessuto sociale impedendo ad esso di svilupparsi attraverso l'apporto di ciascun elemento.

L'impossibilità di occuparsi di sé, impedendo al soggetto di perseguire le proprie passioni e assecondare i propri interessi blocca la sua possibilità di crescere e di dare il meglio di sé e quindi di realizzarsi.

Ad impoverirsene sarà irreparabilmente la collettività intera.

Pertanto, per i motivi poc'anzi illustrati, ogni mancanza di tempo libero, di cultura, di istruzione e di opportunità di vivere la socialità, è sinonimo di esistenza non dignitosa.

Le evidenze e le caratteristiche così delineate portano a qualche riflessione.

Nonostante le dimensioni siano state analizzate separatamente, in quanto dotate di una propria autonomia teorica, in una situazione di mancanza di dignità è possibile identificare un importante fattore omogeneizzante che le accomuna tutte: il bisogno.

Infatti la mancanza di dignità nella prima dimensione equivale, esemplificando, al bisogno di avere i mezzi di sussistenza, nella seconda al bisogno di lavorare in condizioni non disumane e al bisogno di essere adeguatamente valorizzato, mentre nella terza al bisogno di autoaffermazione ed inclusione sociale.

Generalizzando il bisogno è quindi uno stato in cui vi è un'insufficienza o una mancanza di qualcosa.

Esso prevede necessariamente l'atteggiamento attivo e cosciente di un qualsiasi essere umano, o di una proiezione di esso, affinché si abbia lo spostamento da tale stato ad un altro in cui non vi è più il bisogno, e che quindi è preferibile.

Considerata la tal definizione, è possibile anche dire, rispettando l'equivalenza, che lo stato di bisogno ingloba al suo interno una debolezza. Il bisognoso è in qualche modo debole, sicuramente lo è rispetto ad un altro soggetto che si trova ad uno stato di soddisfazione preferibile e superiore al suo.

Più il bisogno è pronunciato e più c'è la necessità – o il semplice desiderio – di soddisfarlo, pertanto, al suo crescere, maggiori saranno le cose che il soggetto è disposto a scambiare affinché ciò avvenga.

E' in questo momento che il bisogno e la debolezza dell'essere umano si trasformano in uno stato di ricattabilità.

Il soggetto che ritiene impellente e necessaria l'uscita dallo stato di bisogno può essere pronto ad accettare qualsiasi ricatto sugli altri elementi che

compongono la dignità, purché qualcuno riesca a traghettarlo al di fuori del bisogno stesso.

Più il bisogno rischia di compromettere la vita stessa dell'essere umano, più la posta del ricatto si alza.

Quello che si ottiene è sostanzialmente un circolo vizioso ed estremamente pericoloso, nel quale coloro che già stanno peggio sono costretti ad accettare situazioni talvolta ancora peggiori.

Possiamo perciò affermare quanto appena dimostrato: la mancanza di dignità porta ad un stato di generale debolezza, il cui bisogno di essere superato espone il soggetto al ricatto che, a prescindere dal fatto che venga o meno accettato, lo renderebbe meno uguale rispetto agli altri.

3. GLI APPROCCI ESISTENTI

I passaggi appena affrontati impongono a questo studio una tappa obbligatoria.

Essa consiste nell'analizzare se e, in caso di risposta affermativa, come, le architetture sociali hanno, sino a questo momento, affrontato la cruciale questione del ricatto del bisogno. In sostanza, significa dapprima individuare quegli strumenti che sono stati messi in campo allo scopo di colmare quelle lacune che uno stato di bisogno inevitabilmente crea e, successivamente, confrontare gli impatti che essi hanno avuto in termini di uguaglianza tra gli esseri umani.

Duplici dovrebbe essere la direzione da seguire: da una parte vi sono quegli strumenti creati e gestiti dalle burocrazie e dagli apparati statali, dall'altra vi è invece tutta quella gamma di comportamenti che nascono e sono guidati volontariamente e spontaneamente da singoli membri della società o da organizzazioni autonome di essi.

Ai primi dedicherò la mia attenzione, sviluppandone anche alcuni tratti teorici. La valutazione globale non sarà comunque influenzata da questa scelta, in quanto l'osservazione dei dati successivamente affrontata - che riflette pienamente gli effetti di entrambi gli approcci - sarà comunque capace di offrire sufficienti basi per trarre delle conclusioni generali credibili ed affidabili.

Il tema appena sollevato converge direttamente verso quello che è il suo punto focale: lo Stato Sociale.

In estrema sintesi, contestualizzando rispetto alla logica sin qui seguita, è possibile definire lo Stato Sociale come quella moltitudine di azioni e strumenti che l'apparato statale appronta e organizza al fine di allontanare l'individuo da una circostanza - o scongiurarne l'accesso - considerata pericolosa e deleteria per l'esistenza stessa del soggetto. Infatti, coerentemente alle deduzioni effettuate in precedenza, è possibile assegnare alla moltitudine di stadi dello stato di bisogno un certo gradi di pericolosità.

Questa nozione concerne quello che può essere definito il profilo concreto e materiale dello Stato Sociale.

Credo però che questa visione è in grado di fornirne solamente un'immagine parziale, trascurando quella che è invece la sua accentuata e fondamentale carica ideologica. In questo senso lo Stato Sociale può essere definito come quel sistema di credenze e concezioni secondo le quali occorre stabilire un "perimetro di giustizia" entro il quale costituire un insieme di garanzie sulle quali ognuno, in ogni momento ed in ogni circostanza, deve poter contare. Secondo questa prospettiva immateriale, lo Stato Sociale si eleva a rango di patrimonio comune da preservare, entrando così a far parte delle grandi conquiste sociali ed umane. Da insieme di strumenti diventa esso stesso strumento, da utilizzare come potente leva per perseguire ideali di uguaglianza e giustizia sociale.

E' bene precisare però che questa sua forte carica dipenderà in maniera profonda dal modello di Stato Sociale che si decide di adottare. Senza addentrarmi nella cronistoria e nell'analisi delle diverse alternative, basta rilevare che la sua spinta verso il raggiungimento degli obiettivi citati sarà maggiore nel paradigma socialdemocratico universale e minore, se non nullo, in quello liberale.

Ai fini di questo scritto, particolare interesse suscitano dei peculiari strumenti dello Stato Sociale: i "redditi minimi garantiti". Questi approcci, pur avendo delle caratteristiche assolutamente innovative rispetto agli strumenti classicamente utilizzati e conosciuti, rientrano sempre nel paradigma welfaristico.

Di tali strumenti esiste una vastissima gamma di alternative, almeno tanti quanti sono gli stati europei che hanno deciso di regolamentarli; infatti, modelli di questo tipo, è possibile trovarli in quasi tutte le nazioni del Vecchio Continente, eccetto Grecia ed Italia. La nostra Penisola, fanalino di coda, non ha nessuna regolamentazione nazionale, ma conta una manciata di provvedimenti a carattere esclusivamente regionale o, addirittura, provinciale.

L'aspetto decisamente più innovativo dei redditi minimi garantiti risiede nella potenziale platea di beneficiari. Le prestazioni infatti non sono subordinate ad una preventiva compartecipazione alla spesa, bensì, si rivolgono anche a coloro che, per qualsiasi ragione, non vi hanno preso parte.

3.1. L'uguaglianza tradita

Stato Sociale e redditi minimi garantiti rappresentano quindi degli schemi attraverso i quali lo Stato cerca di rispondere ad alcune esigenze meritevoli di essere considerate.

Individuati così gli strumenti, occorre ora compiere delle valutazioni in grado di far emergere un giudizio di merito circa la loro efficacia in quanto non sempre tra obiettivi e risultati raggiunti vi è una qualche aderenza. Spesso,

per motivi strutturali o funzionali, si deve registrare un qualche scostamento e, a parere mio, questi approcci non fanno alcuna eccezione alla regola.

Non credo di svelare nessun arcano mistero asserendo anticipatamente che, secondo lo scrivente, tali strumenti sono risultati altamente inefficaci, determinando l'assoluto fallimento delle politiche messe in atto per risolvere tutte le situazioni in cui uguaglianza e dignità vengono disumanamente e quotidianamente negate e calpestate.

Per avvalorare questa tesi occorre però portare elementi concreti ed attendibili – qualora guardandosi semplicemente intorno non dovesse ancora bastare.

Seguirò dapprima un approccio volto a fare emergere gli aspetti teorici, poi cercherò risposte nell'osservazione dei dati empirici, prefiggendomi l'obiettivo di raggiungere livelli di aderenza maggiori rispetto a quanto non siano riusciti a farlo questi strumenti.

Questione dirimente che non può non essere affrontata è quella della crisi dello Stato Sociale. Di tale crisi si sente ormai parlare da molto tempo, ne parlano manuali, esperti, meno esperti, politici, tanto da essere diventato un concetto entrato nel lessico quotidiano.

L'argomento è però assai complesso, cercherò di descriverne i tratti essenziali, quelli che meglio mi permetteranno di effettuare una valutazione complessiva sulla capacità che tali sistemi – in crisi – hanno di perseguire gli obiettivi di uguaglianza e dignità.

Gli elementi che hanno causato questa crisi sono davvero molteplici, alcuni di carattere economico altri di carattere politico, sociale, ecc...

Tra i primi possiamo annoverare i problemi legati alla disoccupazione. L'abuso e l'uso indiscriminato, da parte delle imprese, di contratti che hanno letteralmente precarizzato il lavoro e la crescita del progresso tecnologico sono solo due delle principali cause che hanno incrementato notevolmente i tassi di disoccupazione. La crescita di questo indice ha un duplice effetto negativo sulla contabilità dello Stato Sociale. Da una parte la fuoriuscita dei lavoratori dal sistema comporta il minor versamento di contributi necessari al finanziamento del *welfare* stesso, nel contempo si registra una crescita dei sussidi di disoccupazione che esso deve erogare a coloro i quali hanno perso il posto.

Altro fattore da esaminare tra quelli che hanno contribuito maggiormente alla crisi dei sistemi di Stato Sociale è il processo di globalizzazione. Le crescenti esigenze di competitività di prezzo richieste dalle imperanti regole del consumismo hanno obbligato le imprese ad applicare in maniera prioritaria ed incondizionata politiche di riduzione dei costi. L'incapacità e lo scarso interesse ad innovare della stragrande maggioranza delle imprese capitalistiche occidentali, spinte alla dittatura del profitto immediato, sono stati cruciali e il fattore di costo più semplice sul quale far gravare massicci tagli e ridimensionamenti, è stato proprio quello relativo al lavoro.

Altra conseguenza disastrosa del processo di globalizzazione è quella legata alla dinamica di spostamento delle imprese nei Paesi a basso costo di manodopera. Gli imprenditori, attirati dalla possibilità di ottenere sempre più facili e maggiori profitti, esternalizzano le produzioni nei luoghi dove il livello dei salari è più basso e i diritti dei lavoratori sono minori, avviando così un vero e proprio avvitalamento ribassista. Considerato però che non tutto il salario finisce nelle tasche dei lavoratori, ma una parte viene trattenuta e destinata a finanziare le misure di *welfare*, la corsa alla riduzione causa da un lato una diminuzione della contribuzione e dall'altra provoca un abbassamento del livello di sicurezza complessivo dei lavoratori di quel Paese.

Tra i fattori non economici grande peso hanno le decisioni politiche. Tra di esse non possono non essere citati, oggi soprattutto, i vincoli che l'Unione Europea – che congiuntamente ad altri organismi internazionali svolge il ruolo di guardiano del pensiero unico – pone ai suoi Paesi membri. Tali obblighi, che si sostanziano sia nel divieto di superare una determinata soglia di indebitamento sia nel divieto di superare un tetto stabilito di spesa pubblica, spingono i Paesi stessi a compiere notevoli tagli alla spesa corrente, tra la quale vi sono i più importanti capitoli dei trasferimenti dello Stato Sociale. E' così che le spese destinate a garantire cure sanitarie a tutti, istruzione scolastica, pensioni di invalidità e vecchiaia, ecc...subiscono sforbiciate tali da compromettere l'esistenza dei servizi stessi.

A dimostrare queste disastrose tendenze ci sono, senza ambiguità, i fatti di questa "calda estate".

In proposito, non posso tralasciare di citare il ritorno in voga delle teorie economiche liberiste, che mirano a distruggere qualsiasi intervento statale di tipo redistributivo e allocativo. Prevedendo una relazione inversa tra crescita economica – altro categorico imperativo del pensiero unico – ed equità nella distribuzione è stata raccomandata una vera e propria compressione dell'azione sociale dello Stato, tra l'altro supportata dal presunto incentivo all'ozio che il soddisfacimento di alcuni bisogni da parte pubblica comporterebbe. Tutto ciò ignorando completamente le innumerevoli tragedie umanitarie ed economiche che le privatizzazioni di settori essenziali hanno già causato.

In netta controtendenza a questa deriva vi è la FAO che, argomentando circa i rimedi da adottare per combattere la fame, denuncia che "[...] i governi dovrebbero espandere le reti di sicurezza ed i programmi di assistenza sociale"⁴. Diametralmente l'opposto di quanto raccomandato tanto dagli esperti del pensiero unico quanto dagli altri organismi internazionali – Banche Centrali, Fondo Monetario Internazionale, Organi dell'Unione Europea, tanto per citare i maggiori – e cioè privatizzare, liberalizzare ed affidare tutto ai favolosi prodigi del libero mercato.

⁴ FAO, Dipartimento sviluppo economico e sociale, Settembre 2010, <http://www.fao.org>.

Già di per sé queste cause stanno comportando la disintegrazione completa dei pochi brandelli di Stato Sociale oggi rimasti nel Continente che ne è stato la sua culla, ma la crisi economica scoppiata nel 2008 ne ha potenziato ed accelerato gli effetti.

La fase del “grande saccheggio” al quale si è fatto approdare il capitalismo globale, unito all’avidità scolpita nei dogmi liberisti, hanno prodotto impatti catastrofici sulle popolazioni e i danni più gravi si sono registrati proprio in quelle fasce sociali che già erano state lasciate ai margini delle società in un patologico stato di bisogno. Tutto ciò non ha fatto altro che aumentare o, nella migliore delle ipotesi, mettere ulteriormente in pericolo alcuni tra i diritti fondamentali dell’essere umano, con ampie ripercussioni sulla povertà, sull’uguaglianza, sulla giustizia sociale e sulla dignità umana.

I redditi minimi garantiti, seppur in alcuni casi maggiormente performanti rispetto ai classici strumenti di Stato Sociale – in termini di raggiungimento dell’obiettivo della pari dignità umana – presentano anch’essi delle serie limitazioni, insite soprattutto nelle loro caratteristiche.

L’elemento in assoluto più rilevante e che porta alla maggior parte dei problemi è senza dubbio la caratteristica della condizionalità.

Il fatto che l’accesso ai dispositivi sia limitato al possesso di alcuni requisiti – spesso anche assai stringenti – produce l’effetto di escludere dal beneficio una platea di soggetti che, quindi, sarà destinata a rimanere in una situazione di difficoltà spesso non risolvibile. Questa circostanza non fa altro che concretizzare il rischio di lasciare senza assistenza proprio quelle fasce di popolazione che maggiormente necessitano l’aiuto. Esempi emblematici sono le persone senza fissa dimora, i migranti senza idonea documentazione, i rifugiati e i richiedenti asilo.

Altro punto di debolezza è relativo alla dovuta attivazione da parte del potenziale beneficiario.

La conseguenza non è diversa da quella appena rilevata. Infatti, non sono rari i casi in cui, coloro che hanno più bisogno, si trovano in uno stato di esclusione sociale tale da non possedere né strumenti né capacità in grado di far recepire loro l’esistenza ed il funzionamento del dispositivo, causando quindi la permanenza nello stato di difficoltà e di esclusione. Esempi sono i costi amministrativi, quelli di informazione che l’interessato deve affrontare e l’analfabetismo. Anche in questo caso il rischio di non utilizzo dello strumento da parte di chi ne avrebbe tutto il diritto rimane assai alto.

La durata limitata della misura è un’altra potenziale causa di inefficacia. Alla scadenza il bisognoso potrebbe ritrovarsi nella medesima situazione di partenza, anche qualora il mancato rispetto di alcune condizioni non sarebbe dipendente dalla sua volontà o imputabile ad un suo comportamento.

E’ l’esempio di colui che, perdendo il lavoro, accede al beneficio con la promessa di attivarsi per la ricerca di un nuovo impiego. Tale impiego potrebbe non essere trovato in tempi ragionevoli, ad esempio perché il lavoratore è in un’età che il mercato non richiede, o svolgeva mansioni ora sostituite da avanzamenti tecnologici.

Tra i problemi esposti risulta evidente che il rischio più grande, incorporato in queste misure, è la tendenza strutturale ad escludere quelle fette di società che necessitano invece di provvedimenti più penetranti e generosi.

La conclusione a cui porta questa osservazione è la sostanziale superficialità di azione delle misure, le quali impediscono di ottenere grandi risultati che sappiano davvero combattere alla radice le piaghe sociali con degli effetti che siano allo stesso tempo anche duraturi.

Le problematiche sollevate sin qui si riferiscono quasi esclusivamente alle questioni che presentano argomentazioni di carattere teorico. Integrare la discussione con qualche dato significativo, oltre che essere necessario, può svolgere la funzione di rafforzare quanto appena detto.

L'elaborazione dei dati circa le condizioni di vita dignitosa degli esseri umani, non può che cominciare dall'osservazione della fame e della povertà, considerando anche che il 2010 è stato l'anno dedicato al programma per la loro sconfitta e, aggiungerei io, è stato anche l'ennesimo teatrino sul quale governanti e capi di stato hanno inscenato le loro ipocrite intenzioni e le loro false promesse.

Quindi, al di là delle migliaia di programmi stilati e dei tanti turpiloqui di altrettanti parolai che si sono succeduti nel tempo, si rileva che il numero degli affamati nel mondo, nel 2010, ha raggiunto la soglia di 925 milioni di esseri umani, equivalente a una persona su 6 circa. Si tratta di un livello superiore sia a quello precedente la crisi economica del 2008, sia al livello esistente quando i leader mondiali durante il vertice mondiale del 1996 si accordarono sull'obiettivo di ridurre alla metà il numero degli affamati del mondo.

Anche riguardo il numero di persone malnutrite – che cioè assumono giornalmente un numero di calorie inferiore ad una soglia minima – non sembrano essere stati raggiunti buoni risultati. Il numero si aggira intorno ai 2 miliardi, un terzo circa dell'intera popolazione mondiale, crescendo del doppio dal triennio 1995-1997. I bambini al di sotto dei cinque anni che soffrono di malnutrizione sono il 26%. L'ultima crisi economica e le speculazioni finanziarie sulle derrate alimentari hanno causato, da sole, un aumento di queste persone di ben 63 milioni.

Anche i dati sulla povertà estrema, fissata al di sotto 1,25 dollari al giorno, portano alla medesima pochezza dei risultati raggiunti. Il numero di persone che vive in questo stato, nel 2009, ammontava a 1,47 miliardi e, rispetto al 2008 che ne contava 1,40 miliardi, si è verificato un secco incremento. Le previsioni per il 2010 prevedono un ulteriore aumento di ben 64 milioni. I peggioramenti sono dovuti a due distinti fattori. Da un lato la crisi economica, dall'altro vi sono gli effetti della transazione da un'economia

pianificata ad un'economia di mercato – soprattutto nei paesi dell'est europeo⁵.

Riguardo l'aspettativa di vita, che è certamente interpretabile come un indice della virtuosità delle politiche adottate circa la speranza di garantire e costruire un futuro migliore, la distribuzione di questo “uguale diritto al futuro” è anch'essa vergognosamente diseguale nel pianeta. Ci sono 33 paesi che nell'arco temporale 1990-2008 hanno addirittura registrato un decremento, in taluni casi anche superiore al decennio.

Non solo quindi un futuro migliore è seriamente messo in pericolo, talvolta è il diritto al futuro stesso che è inesistente. Nell'intero pianeta sono 8 milioni i bambini che muoiono entro il quinto anno di età e, a causa della recessione, i decessi di quelli che non hanno ancora compiuto un anno di età, entro il 2015 aumenteranno di 256 mila unità⁶.

Inoltre, in ben 67 paesi, più di un terzo della popolazione vive in condizioni igienico-sanitarie che mettono quotidianamente a repentaglio la vita e, in 24 paesi, sono più di un terzo le persone che non hanno il minimo accesso all'acqua potabile⁷.

Nonostante il quadro delle condizioni di vita del genere umano su questo pianeta sia, come dimostrato, così spaventoso, i liberisti non perdono occasione per dispensare le proprie ricette miracolose. La fame, la povertà e le pesanti conseguenze che ad esse seguono, possono essere combattute portando nei luoghi – gli stessi dove mietono le loro vittime – i verbi e i progressi della produzione capitalista che, attraverso la garanzia del lavoro e quindi di una fonte di reddito, permettono di accedere alle risorse di cui si necessita.

Occorre smentire questo ennesimo luogo comune, che in realtà è una colossale bufala, e diffidare di coloro che vogliono convincerci dei naturali benefici legati all'esportazione di produzioni e all'industrializzazione forzata di intere aree.

I dati dicono esattamente l'opposto, cioè che chi possiede un'occupazione non è immune dal rischio di povertà. Nel 2008 i lavoratori che vivevano con meno di 1,25 dollari erano ben 633 milioni, pari al 21,2% dei lavoratori di tutto il mondo e nel 2009 i casi sono aumentati di 215 milioni di unità⁸.

Anche focalizzando l'osservazione sulle generali condizioni di lavoro – principalmente salute e sicurezza – la drammaticità dei risultati non cambia. E' l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO) ad osservare che “standard minimi di condizioni di lavoro sono definiti in tutti gli stati, ma la maggioranza dei lavoratori è completamente esclusa dalle misure di

⁵ Fonte: Nazioni Unite, *MDG Report 2010*, pagg. 6-7, <http://www.un.org>.

⁶ Fonte: “*La Repubblica*”, edizione del 6 ottobre 2010, pag. 36.

⁷ Nazioni Unite, Statics Division, Social Indicator, <http://www.un.org>.

⁸ Nazioni Unite, *Eradicate extreme poverty and hunger, Thematic Paper on MDG1*, pag. 13, <http://www.un.org>.

protezione”⁹ e dalle protezioni legislative, in quanto vi è una generale debolezza ed inefficienza delle leggi che regolano la materia.

Inoltre sicurezza e salute variano molto non solo da paese a paese, ma anche rispetto a settori economici e gruppi sociali. Le situazioni peggiori, per l’ennesima volta, si registrano tra i poveri e tra coloro che godono di un livello più basso di protezione¹⁰. Pertanto, anche in questo contesto esistono vere e proprie discriminazione classiste verso coloro che già vivono in condizioni di sofferenza.

La conclusione, anche con il solo ausilio dei dati più macroscopici e generali, penso possa essere tratta da chiunque abbastanza facilmente.

Direi che la strutturale e sostanziale incapacità dei tradizionali schemi di Stato Sociale, generosi o leggeri che siano, nel fronteggiare in modo radicale le più grandi piaghe sociali del pianeta, sia stata sufficientemente dimostrata. Credo altresì che sarebbe alquanto semplicistico e riduttivo ascrivere questo fallimento ai soli strumenti qui illustrati. Ritengo invece occorra investire della medesima intensità di colpa – o dolo, in questo caso – una componente squisitamente politica, che attiene specificatamente alla mala fede e all’assoluta mancanza di sensibilità e di volontà reale che i governanti hanno manifestato – e tuttora manifestano – nell’affrontare in modo serio e deciso queste problematiche.

La sistematicità con cui i Paesi ricchi disattendono le promesse di erogazione di fondi verso i Paesi poveri è solo un esempio dei molti che si potrebbero citare.

Considerata la tragicità del quadro sin qui tracciato due strade risultano percorribili.

La prima, quella sino ad oggi seguita, consiste nell’accettazione dello *status quo* e pertanto prevede di non agire, o continuare a fingere di farlo. Il secondo approccio, mosso da un forte senso di indignazione e di rifiuto alla rassegnazione, si impone come obiettivo prioritario lo sradicamento di tali soprusi e si adopera per un’ alternativa vera.

Il primo atteggiamento tradirebbe il principio di uguaglianza e sancirebbe il sostanziale fallimento di un’ intera società, il secondo è un atto di giustizia, di ribellione e di riappropriazione e costruzione di un futuro condiviso, e quindi, migliore.

⁹ Organizzazione Internazionale del Lavoro – ILO, Working conditions, <http://www.ilo.org>

¹⁰ Organizzazione Internazionale del Lavoro – ILO, Safety and health at work, <http://www.ilo.org>

4. LA RIVOLUZIONE DEL BASIC INCOME

Lo schema d'analisi sin qui proposto, dapprima nella sua fase concettuale, successivamente in quella di critica, potrebbe risultare parziale o incompleto se ad esse – assolutamente indispensabili – non facesse seguito un momento di carattere propositivo.

Nella fattispecie di questo articolo, questa fase si sostanzierebbe nella ricerca e nella proposta di un modello alternativo, in grado di disegnare un'architettura sociale conforme al quel principio di uguaglianza posto a fondamento della costruzione sociale stessa. Non è fantasioso immaginare che gli effetti in tal senso, di un siffatto modello, comporterebbero certamente dei radicali stravolgimenti all'interno di tutti i meccanismi sociali, andando ad incidere profondamente sulla quotidianità di ogni singolo soggetto.

Considerato il quadro odierno così come è stato delineato poc'anzi, un meccanismo in grado di debellare per sempre la fame, sconfiggere la povertà, garantire la dignità e la giusta valorizzazione del lavoro, garantire l'eguale diritto all'autodeterminazione e allo sviluppo delle proprie passioni, più che un'alternativa rappresenterebbe una vera e propria rivoluzione.

In sistemi sociali che considerano le più vergognose disparità il frutto sacro della libertà e del libero arbitrio umano, che emarginano e mercificano ogni aspetto della vita, che soffocano, saccheggiano e umiliano gli uomini e gli ambienti per inseguire momentanee smanie di opulenza e permanenti tendenze al dominio, in sistemi incapaci di tendere il braccio della fratellanza al dolore e alla sofferenza, l'uguaglianza e la dignità sono concetti estremamente rivoluzionari, e rivoluzionario è colui che crede in essi e che piega le proprie azioni a questi principi.

Spezzare queste catene è oggi la più grande sfida dell'umanità, la madre di tutte le rivoluzioni: riconoscere e garantire ad ogni membro di questa nostra famiglia l'eguale diritto ad esistere dignitosamente.

E' all'interno di questo perimetro che, secondo lo scrivente, prende forma e sostanza la costruzione teorica del *Basic Income*, spesso conosciuto anche come *Reddito di Cittadinanza*, *Reddito Minimo Universale* o *Salario Minimo Garantito*.

Prima però di affrontare l'argomento nel merito, credo sia opportuno ricordare – mutando quella che secondo me è la più completa nozione oggi disponibile – che il *basic income* è “un reddito, versato da una comunità politica a tutti i suoi membri su base individuale, senza controllo di risorse, né esigenza di contropartita”¹¹.

In sostanza è una vera e propria elargizione monetaria, versata a scadenze regolari e prefissate, che un'entità pubblica – sia essa statale, sub-statale o internazionale – eroga nei confronti di tutti i soggetti appartenenti alla data

¹¹ P.VAN PARIJS, Y. VANDERBORGHT, *L'allocation universelle*, Paris, Edition La Découverte, 2005, trad. it. a cura di G. Tallarico “*Il reddito minimo universale*”, Egea, 2006.

comunità, senza limitare l'intervento all'accertamento di talune condizioni e senza pretendere contropartite di qualsivoglia grado o natura. Sono pertanto queste peculiarità di assoluta universalità ed incondizionalità a marcare chiaramente i confini dello strumento e a differenziarlo in maniera sostanziale dalle sue pallide imitazioni o da timidi surrogati.

4.1. La Liberazione dal ricatto del bisogno

Delineato il concetto, entrare nel vivo dell'argomento significa intraprendere la discussione volta alla determinazione delle motivazioni per le quali una tale misura dovrebbe essere introdotta negli ordinamenti.

E' sin da ora utile precisare che la ricerca di queste tipologie di risposte svolge il ruolo del vero punto cruciale di tutta la questione. Sarebbe però alquanto riduttivo e semplicistico pensare che indagare in questa direzione significhi solamente andare alla ricerca di qualche buona ragione, perché è proprio all'interno di questo ordine di pensieri che si manifesta maggiormente il carattere trasversale e interdisciplinare del reddito minimo, che fa di questo argomento il vero propulsore per un complessiva lettura critica della società e dei suoi meccanismi. E' qui che i diversi temi vengono studiati ed affrontati, alternando approfondimenti ad un crescente livello di astrattezza, a momenti di millesimale particolarismo, squadrandolo le componenti politiche, sociologiche, antropologiche, economiche, in un'opera di vera e propria chirurgia culturale volta alla sviscerazione e alla messa a nudo della radice stessa delle questioni.

Come è facile immaginarsi è proprio all'interno di questo dibattito che si discutono quotidianamente i temi più dirimenti, entro i quali si sono levate le più dure obiezioni.

Rispondere alla domanda del perché il reddito minimo andrebbe adottato significa in prima istanza ricercare giustificazioni accettabili e condivisibili che ne supportino l'introduzione. In tema di *basic income* tale circostanza è tutt'altro che trascurabile in quanto andrebbe a costituire quella base di accettazione sociale che a sua volta è la condizione essenziale per la sua fattibilità politica. La probabilità che uno strumento siffatto riesca a guadagnare tali caratteristiche è, senza dubbio, direttamente proporzionale alla percezione che la società stessa ha del fatto che esso sia considerabile una misura giusta o ingiusta. E' per questo motivo che la questione deve necessariamente essere inserita in un più ampio contesto di discussione in grado di abbracciare la concezione e la ricerca di una "società giusta". Per dirla con il Van Parijs vi è l'esigenza di "esporre una concezione coerente e plausibile di società giusta nella quale il reddito di base abbia un serio fondamento e una piena legittimità"¹².

¹² P. VAN PARIJS, *Introduction: Competing Justifications of Basic Income*, in *Arguing for Basic Income. Ethical Foundations for a Radical Reform*, London, Verso, 1992, pp. 3-43, trad. it. A cura di M.

Per evidenti ragioni non sarà possibile addentrarmi nell'argomento, ma non posso certamente trascurare qualche breve accenno al fatto che le teorie della giustizia che più si sono prestate ad accogliere dentro sé la "prova" del reddito minimo sono quelle di Karl Marx, John Rawls e Philippe Van Parijs.

Mentre riguardo la teoria del secondo autore vi sono state varie vicissitudini interpretative, per gli altri sono state riscontrate molteplici coerenze che hanno fatto del *basic income* un potenziale valido strumento per il loro raggiungimento. Una su tutte – dal lato marxista – la capacità "demercificatoria" che la misura avrebbe sul lavoro salariato e la conseguente apertura verso lo svolgimento di attività non alienate, passaggio obbligatorio verso l'avvento della società comunista in sostituzione di quella capitalista.

Oltre a questo appassionante dibattito sulla società giusta, altre sono state le motivazioni che i molteplici autori hanno adottato per giustificare l'introduzione della misura universale ed incondizionata.

Tra le più importanti vi è l'idoneità del provvedimento a diventare un valido strumento di lotta alla povertà e ai deleteri effetti della disoccupazione strutturale. Da non dimenticare anche le importanti argomentazioni sostenute dalla galassia ecologista e da quella femminista. Da un lato il *basic income* rappresenterebbe finalmente quella straordinaria possibilità di riconversione del sistema economico e produttivo secondo canoni di sostenibilità e di rispetto dell'ambiente, dall'altro sarebbe quel grimaldello in grado di riequilibrare in senso paritario la distribuzione di genere delle funzioni sociali.

Come appena dimostrato da questi brevi passaggi, le visuali dalle quali è possibile approcciare favorevolmente il reddito minimo sono molteplici. Non potendo però, in questa sede, procedere illustrandole tutte analiticamente, proverò, per scelta, ad affrontare ed analizzare quella chiave di lettura che ho proposto in apertura di lavoro. Tale scelta dipende sostanzialmente anche dalla capacità che quest'ultima ha di inglobare, in un certo senso, anche le altre e l'aspetto sarà agevolmente riscontrabile mano a mano che verranno analizzate le diverse componenti.

In chiave egualitaria l'analisi inizialmente proposta ha, sin qui, sostanzialmente messo in evidenza che esiste un legame più o meno forte tra uno stato di bisogno e la ricattabilità di un soggetto.

Questa conclusione intermedia impone però un'analisi più approfondita, che richiede la suddivisione della questione in due ambiti. Da un lato occorre interrogarsi su quale debba essere lo strumento chiamato ad intervenire nella relazione bisogno-ricatto, dall'altro si necessita la determinazione, essenziale e strategica, del chi debba essere a governare e gestire tale rapporto.

Dal tenore di quanto scritto - e con la riserva di dimostrarlo successivamente - credo di non far mistero asserendo che, a parere dello scrivente, lo strumento idoneo non è altro che il reddito minimo.

Peluso, Reddito di base, ragioni a confronto, in AA.VV., *La democrazia del reddito universale*, Roma, Manifestolibri, 1997, pag. 181.

Nulla si è detto invece - anche se tra le righe qualcosa dovrebbe essere emerso - in merito al secondo ambito.

Prima però di svelare la mia posizione ritengo essenziale svolgere alcune brevi considerazioni preliminari di dirimente importanza che ne costituiscono l'impianto di fondo ed i naturali presupposti logici.

Esse si basano sulla personale credenza che la dignità – nonostante sia identificabile ed ascrivibile ad una singolarità – non è un attributo a disponibilità individuale e strettamente personale, bensì deve essere elevata a rango di proprietà pubblica, collettiva. La dignità di ognuno è un patrimonio comune. E' la società stessa che deve farsene garante per ogni singolo componente della comunità, e ogni esistenza non dignitosa è una sua sconfitta e costituisce inevitabilmente un fallimento dell'intero modello sociale.

La conseguenza naturale di una concezione siffatta, che eleva la dignità a patrimonio da difendere pubblicamente, è che essa deve essere solennemente dichiarata indisponibile al singolo soggetto, in quanto inderogabilmente non soggetta ad alcuna negoziazione o transazione. La persona non può avere la libertà di decidere di scambiare il suo diritto alla dignità con alcunché. Per meglio chiarire la questione, mutuando figure giuridiche, si potrebbe dire che il soggetto è il “nudo proprietario” della propria dignità. Ce l'ha, ma non ne può disporre.

In questo quadro quindi l'uguaglianza tra gli esseri umani ingloba il dovere che gli stessi esseri umani hanno – tanto come singolarità quanto come comunità – di non umiliare e calpestare quelle che sono le condizioni affinché un proprio simile possa trascorrere, al pari di se stesso, un'esistenza dignitosa.

Stabilito in questi termini il punto concettuale fermo dal quale derivare ogni ulteriore considerazione, attraverso semplici constatazioni, è possibile ricavare qualche ragionamento.

Essendo, come stabilito, la dignità indisponibile al soggetto “nudo proprietario” emerge, per definizione, l'impossibilità di affidare il suo perseguimento e la sua tutela ad uno strumento che, per ragion d'essere, fa del mercanteggiamento e della negoziazione il suo principio fondante e costituente. Lo strumento che presenta questi attributi, al quale mi riferisco, non è altro che il mercato, inteso nel senso più ampio del termine.

Pertanto, ogni luogo, fisico o non fisico, che racchiude in sé le logiche e i caratteri dello scambio non è in grado, e quindi non deve, svolgere quei fondamentali compiti che in qualche modo rientrano nell'ambito dell'uguaglianza e della dignità. Ergo, il mercato deve stare completamente fuori da tutti quegli ambiti che, opportunamente sviluppati, consentono un miglioramento sociale in termini di uguaglianza e di dignità. Meglio ancora, sono questi ambiti che devono essere lasciati fuori dai giochi del mercato e dalle sue logiche che, assumendo il profitto quale unico obiettivo finale, sono disposti a modellare e a trattare ogni variabile che lo può condizionare.

In apertura di articolo ho altresì affermato che l'uguaglianza e la dignità sono dei valori intrinseci all'essere umano, non situazioni di eccezionalità, nelle quali non è aprioristicamente escludibile la probabilità di verifica dell'evento che non le prevede.

Accettare questa ulteriore constatazione significa accettare anche la sua naturale conseguenza: l'impossibilità di assegnare le funzioni in commento a strutture con caratteristiche di discontinuità o sensibili all'influenza di dispositivi soggetti ad un certo grado di aleatorietà. Mi riferisco *in primis* agli strumenti caritatevoli e a tutto ciò che rientra nell'alveo della benevolenza umana.

Tali approcci riflettono di meccanismi – ad esempio psicologici ed economici – che sono altamente soggetti a fluttuazioni e quindi non sono, per loro natura, né in grado di soddisfare in modo continuo le esigenze, né capaci di garantire la totale copertura di esse soddisfacendole tutte. Si avranno quindi momenti in cui le “lacune” di uguaglianza e dignità saranno sì riempite, ma solo per alcuni e non per altri; oppure situazioni nelle quali la platea dei beneficiari sarà magari più ampia, ma con un minor grado di soddisfazione.

A sostegno di questa tesi si apre un altro fronte, lambito solo dalla discussione nella fase iniziale.

Oltre alle caratteristiche appena descritte la carità e la benevolenza umana hanno un altro attributo che non può in nessun modo essere trascurato. Esse, come dice sostanzialmente anche il termine, dipendono dai buoni sentimenti eventualmente esistenti all'interno dell'animo umano e, pertanto, figurano come una vera e propria concessione che il “buono” esterna.

Metabolizzando questa lettura all'interno del contesto nella quale essa viene effettuata, quello che passa è un concetto che, ad esser clementi, è quantomeno aberrante.

Il messaggio che ne consegue si sostanzia infatti nella concezione che esisterebbero dei soggetti buoni che, per loro gentile “concessione” – cioè, detto in parole semplici, quando ne hanno voglia – consentono ad altri di vivere dignitosamente, in quanto la società che essi stessi hanno contribuito a costruire è stata organizzata disponendo - sempre in termini di dignità - coloro che la compongono su diversi livelli ben separati, seguendo un criterio basato su un certo giudizio di “merito a vivere”.

In sostanza, affidare il rispetto dell'uguaglianza e della dignità alla benevolenza umana, considerandola come un buon modo per tamponarne le lacune o come un alibi per non occuparsene strutturalmente, rappresenta a mio avviso un totale fallimento delle architetture sociali e della capacità di vivere in collettività. Una qualsiasi costruzione sociale che non è in grado di riconoscere e garantire sufficienti standard di vita a tutti i suoi membri è, innegabilmente, una costruzione fallimentare. In breve, è francamente disumano far passare come concessione ciò che invece dovrebbe essere dato per giustizia.

Considerata l'alta probabilità del concetto appena esposto di essere frainteso o travisato, per amor di chiarezza, una precisazione risulta doverosa.

Con quanto appena detto non intendo sminuire o privare di valore i diversi sentimenti legati alla benevolenza umana, ma semmai mi preme sottolineare l'incapacità di un'edificazione sociale quando – per raggiungere i citati obiettivi – in essa quei caratteri diventano permanentemente necessari e strutturali.

Credo invece nella loro ineluttabile importanza quando l'architettura sociale deve compiere una transizione da uno stato caratterizzato da un maggior grado di imperfezione – intesa chiaramente nei termini di questo lavoro – rispetto ad uno stadio successivo che, per sua natura e struttura, è migliore, e pertanto necessita di una quantità inferiore di benevolenza umana per assicurare ai propri membri una vita dignitosa.

Se questo cammino fosse facilmente osservabile seguendo la sua intera dinamica, diremmo, mutando figure matematiche, che al crescere della perfezione nella struttura sociale, i sentimenti legati alla benevolenza umana tendono a zero. E' così che all'ultimo stadio, quello nel quale la dinamicità della struttura sociale è capace, per sua natura, di garantire a tutti il medesimo livello di dignità, la benevolenza umana – almeno per questi scopi – non è più necessaria.

E' in questo quadro che deve essere inserita la visione critica proposta in precedenza. La benevolenza umana è certamente importante, ma in quanto mezzo, strumento necessario per raggiungere società sempre più illuminate; non come un fine in sé, usato per celare o legittimare insopportabili imperfezioni.

E' con queste diverse argomentazioni che riconosco e sostengo senza mezzi termini il ruolo dell'autorità pubblica per eccellenza, ovvero lo Stato.

Nella massima espressione di questa teoria, lo Stato, in quanto incarnazione materiale e concettuale della collettività, è innanzitutto l'unica entità, in quanto unica proprietaria, legittimata ad occuparsi del perseguimento e della tutela dell'uguaglianza e della dignità.

In secondo luogo, essendo esso l'unico in grado di assumerli come fini ultimi da raggiungere, sarebbe anche il solo capace di ottenere efficacemente i più elevati standard qualitativi.

Tutto questo è da inquadrare nella più ampia visione secondo la quale la comunità, per mezzo dell'organo che la sintetizza, si occupa di sé stessa. Tutti i membri partecipano collettivamente alla crescita della società di cui fanno parte, cercando unitariamente di raggiungere livelli di compiutezza sempre maggiori. Tutti si occupano e si preoccupano di tutti.

Credo che questa concezione rappresenti l'idea più nobile del vivere sociale, il senso stesso del vivere in società. Gli individui si liberano e si spogliano dalle vesti dell'interesse individualistico e trascendono dalla centralità del proprio ego in favore di una dimensione posta al di sopra delle loro singole soggettività: quella comune, nella quale ognuno è trasversalmente proprietario e responsabile.

Diceva qualche saggio greco che l'Uomo è un animale sociale, che non è fatto per starsene da solo, ma per vivere in collettività, nella quale si realizza, raggiungendo i più alti livelli di cultura ed intelletto.

Individuato così il soggetto al quale attribuire il “monopolio” in materia di uguaglianza e dignità, è giunto il momento di sviluppare quelle argomentazioni che costituiscono il supporto alla tesi secondo la quale lo strumento individuato – il *basic income* – è capace di adempiere efficacemente a tali funzioni.

Per farlo riproporrò il medesimo schema logico adottato ad inizio lavoro. Cercherò quindi di indagare il comportamento del reddito minimo all'interno delle singole dimensioni individuate in precedenza.

Per quanto attiene alla dimensione primaria, attraverso l'erogazione di un reddito, il *basic income* è certamente uno strumento che garantisce, in ogni momento, la possibilità di accedere ai beni di prima necessità. Affinché però questa circostanza sia rispettata, esso deve essere corrisposto ad un livello tale che, anche chi non ha nessun'altra fonte di guadagno, riesca comunque a farvi fronte. Personalmente ritengo che questa sia una condizione indispensabile affinché lo strumento in questione possa riuscire a sviluppare appieno tutte le proprie potenzialità. In ogni caso, anche se dovessimo considerare erogazione al di sotto di questa soglia, si registrerebbero comunque livelli di soddisfacimento garantito superiori rispetto ad una situazione di totale assenza.

Sotto l'ipotesi di sufficienza il reddito di base è quindi idoneo al superamento definitivo e strutturale di qualsiasi stato di bisogno causato dalla scarsità di beni di prima necessità.

In seconda istanza, come già emerso in precedenza e come sarà maggiormente approfondito successivamente, considerare il lavoro l'unica fonte per procurarsi i mezzi di sostentamento, significa esporre il lavoratore al potenziale ricatto di accettare una qualsiasi condizione di impiego. Pena l'impossibilità di soddisfare esigenze essenziali alla vita e quindi elevare notevolmente il rischio di emarginazione sociale.

Sotto l'ipotesi stabilita al punto precedente, questa circostanza è certamente scongiurata. Con l'erogazione di un reddito incondizionato, ogniqualvolta il lavoratore dovesse trovarsi in una situazione non rispettosa dei propri diritti e delle più basilari regole di dignità, esso potrà celermente allontanarsi dall'occupazione, senza mettere in pericolo la sua esistenza e, eventualmente, quelle delle persone da lui dipendenti; che, comunque anch'esse sono titolari del diritto di ricevere l'importo. Esistono infatti molteplici situazioni in cui il lavoratore deve piegarsi e subire qualsiasi condizione in quanto unico percipiente di reddito. Perdere anche quest'ultimo significherebbe, con elevata probabilità, mettere a repentaglio la vita di più di una persona contemporaneamente.

In questa dimensione, i virtuosismi generati dal *basic income*, riguardano anche la sua capacità intrinseca di funzionare da rete di protezione contro i devastanti effetti di piaghe sociali quali il precariato e la disoccupazione. Il precario, oltre ad avere la possibilità di lasciare le occupazioni così caratterizzate per cercarne di più stabili, sa di poter contare su un costante flusso di denaro che certamente lo proietta in un futuro ben più lontano rispetto alla pena dell'eterno presente a cui la precarietà lo ha condannato. Alla stessa maniera il disoccupato potrà contare sul reddito per soddisfare i propri bisogni, evitando così sia la "trappola della disoccupazione" sia la pericolosità insita nell'accettare un impiego nell'ambito del lavoro nero, dell'economia sommersa o dell'illegalità di stampo criminoso.

Per nulla meno importante è altresì la possibilità offerta dal *basic income* di cercare con assoluta serenità l'occupazione che più soddisfa le proprie esigenze e più è incline alle proprie capacità e passioni, o ancora, dove l'impegno è maggiormente valorizzato. Tra queste ultime, una fetta che riveste grande importanza, è quella rappresentata da tutte quelle attività che le spregiudicate regole del mercato non reputano degne di essere remunerate. In sostanza, anche nella dimensione della cooperazione sociale gli stati di bisogno verrebbero superati grazie all'intervento di un reddito universale e incondizionato.

Infine, analizzando gli effetti all'interno della dimensione sociale, possiamo annoverare, tra i maggiori generatori di virtuosismi in tema di *basic income*, la garanzia di veder "liberata" una certa quantità di tempo.

Attraverso il maggior tempo libero i soggetti guadagnerebbero innumerevoli opportunità di intraprendere attività che incontrano le loro passioni e i loro interessi, determinando una crescita dell'autostima e dell'autoaffermazione nella società.

Aspetto di straordinario impatto è la crescita delle possibilità di partecipare ai processi decisionali e alla vita pubblica generalmente intesa. Automaticamente si registrerebbe un aumento del senso civico di ognuno, il senso di appartenenza alla comunità si insinuerebbe maggiormente nell'animo umano conferendo ad ogni individuo un particolare peso specifico all'interno della società. La crescita della partecipazione circa le decisioni che impattano la vita della collettività porterebbe ad emanare provvedimenti e regole di convivenza che costituirebbero una miglior sintesi tra le diverse istanze. Il fermento e la vivacità sociale che conseguirebbero a questo permanente intreccio tra soggetti diversi migliorerebbe la densità dei rapporti e rafforzerebbe le maglie del tessuto sociale.

I passi così effettuati verso livelli di democrazia sostanziale sempre più alti sarebbero notevoli e la spinta inclusiva della democrazia stessa si intensificherebbe, recuperando vigore dopo essere stata violentemente attaccata ed erosa dai processi materiali posti a governo dei processi politici.

Tutta la collettività, nel suo complesso, ne trarrebbe grande giovamento.

Effetti positivi si avrebbero anche sulle arti e sulla cultura nel senso più ampio del termine.

Con buone probabilità, vi sarebbe anche una drastica diminuzione della criminalità, certamente quella, nella visione più pessimistica, nella quale i soggetti ripiegano ove non hanno di che guadagnare altrove, con un conseguente non trascurabile effetto sull'incremento di fiducia tra gli esseri umani. Una crescente fiducia nei rapporti umani avrebbe altresì l'effetto di ricomporre quei legami che i casi di esclusione sociale hanno drammaticamente tranciato. La coesione sociale in genere ne uscirebbe rafforzata.

E' pertanto possibile affermare che il reddito di base contribuisce al superamento del bisogno anche nella dimensione sociale.

Contestualizzando le risultanze così ottenute nell'ambito teorico generale proposto dall'articolo, posso pertanto concludere che il *basic income* è uno strumento in grado di provvedere strutturalmente al superamento dello stato di debolezza di cui soffre l'individuo, liberandolo definitivamente dal ricatto a cui è potenzialmente soggetto trovandosi in uno stato di bisogno.

4.2. La Liberazione del lavoro

Un approfondimento maggiore vorrei dedicarlo alla situazione del rapporto di lavoro, in quanto credo che in esso la dinamica del ricatto sia generalmente più pronunciata.

Questa tendenza, che cresce al crescere della materialità e della bassa specializzazione richiesta dalla mansione, pianta le sue radici nella meccanica del rapporto di produzione, in quanto al suo interno vige una forte disuguaglianza tra le parti, determinata dal diverso peso in termini di potere contrattuale.

In sostanza, il datore di lavoro, essendo l'unico soggetto autorizzato alla gestione della produzione, detiene la possibilità di disegnarla ed organizzarla nel modo che più si adatta alle esigenze proprie e del mercato, le quali possono essere anche estremamente divergenti rispetto a quelle dei lavoratori. Questa circostanza conferisce del potere che il datore di lavoro esercita nei confronti del lavoratore e lo rende parte attiva nel ricatto.

Nella fattispecie pertanto, il ricatto consiste in una questa situazione di rilevante squilibrio nella quale la parte passiva è costretta ad accettare le condizioni imposte, salvo subire perdite di variabile entità, mentre la parte attiva non deve sopportare elevati costi – o comunque in misura assai minore – per trovare una situazione di adattamento. In tale valutazione non vi è alcuna differenza se si prendono in considerazione variabili economiche o se vengono osservati elementi di natura diversa, prendendo in quest'ultimo caso, ad esempio la forma del ricatto etico o morale.

Alla radice di questa relazione che lega il datore al lavoratore vi è essenzialmente una concezione sulla quale è stata interamente costruita la nostra struttura economico-sociale. Essa poggia sulla circostanza secondo la quale l'attività lavorativa – come comunemente intesa – è l'unica fonte in

grado di procurare, a colui che la svolge, i mezzi che possono garantire la sopravvivenza. E' questo elemento che, sostanzialmente, costituisce il fulcro del legame tra rapporto di lavoro e ricatto che, per sua natura, in esso si genera. E', per meglio render l'idea, una sorta di "peccato originale" intrinseco a questo modo di intendere e costruire il rapporto di lavoro stesso.

Entrando maggiormente nello specifico, infatti, il lavoratore viene sottoposto al ricatto di accettare qualsiasi condizione posta da colui che organizza la produzione. Il non farlo comporterebbe, con elevate probabilità, la perdita dell'unica fonte di sostentamento e la messa in pericolo della stessa esistenza. Dall'altra, il datore di lavoro deve affrontare minime, o nulle, difficoltà per rimpiazzare il lavoratore con un altro che, non avendo possibilità di recuperare mezzi di sussistenza, si trova in uno stato di debolezza, e pertanto è disposto ad accettare il suo ricatto.

Questa costruzione racchiude una grave mercificazione dell'essere umano con la connessa – consueta – guerra tra deboli che, obbligati ad uno stato di perenne concorrenza, sono costretti ad un continuo "gioco" al ribasso. Il vincitore che la spunterà sarà colui che, trovandosi in uno stato di bisogno più grave rispetto al suo concorrente, sarà disposto ad accettare un ricatto maggiore. Avendo però ora la possibilità di attingere ad una risorsa, la sua situazione migliorerà progressivamente, e proprio questo miglioramento lo porterà a raggiungere degli stati in cui il bisogno è meno profondo rispetto a quello di coloro che non hanno precedentemente accettato un compromesso a quel basso livello. Saranno ora questi ultimi che, spinti dal bisogno di sopravvivenza e dalle "lusinghe" del ricattatore che conosce e sfrutta questa dinamica, si troveranno costretti a cedere ad un ricatto ancor più forte. Il processo continuerà così con questo senso alternato, in una lunga spirale senza fine, alimentato costantemente e semplicemente dal più naturale spirito di sopravvivenza.

Il continuo ribasso, che ha una velocità direttamente proporzionale alla velocità con cui vengono "ricambiati" i lavoratori, è garantito dalla circostanza che, in ogni istante – o in un immediato futuro con prossimità trascurabile – c'è sempre qualcuno che si trova in uno stato di bisogno più grave e che pertanto è disposto ad accettare un ricatto più basso di quello al momento vigente. Non mi sembra francamente troppo pretestuoso trovare in questa dinamica delle forti assonanze con le politiche che hanno permesso il dilagare dei cosiddetti "contratti di lavoro atipici" e della schiacciante precarietà nascosta nelle loro pieghe.

Medesimo discorso può essere fatto quando il bisogno non è quello di recuperare i mezzi di sussistenza, ma quando è invece quello di raggiungere una certa posizione sociale.

Stante lo scenario delineato, il ruolo che avrebbe un'erogazione universale e incondizionata sarebbe di enorme importanza. Il suo effetto detonatore si irradierebbe almeno in una duplice direzione.

Da un lato, tranciando completamente i legami tra lavoro ed unica fonte di mezzi di sostentamento, non vi sarebbe più, da parte del lavoratore, l'obbligo di accettare alcun ricatto per garantirsi la sopravvivenza.

Dall'altro, la completa eliminazione dei presupposti di una guerra intestina tra deboli, ne permetterebbe il rafforzamento, sia come singoli, sia nell'azione collettiva. Questa maggiore forza contribuirebbe a scardinare lo squilibrio insito nel rapporto di lavoro come ora concepito, e porterebbe i lavoratori a rivendicare con più vigore una nuova dimensione di uguaglianza produttiva, nella quale la gestione e l'organizzazione della produzione avverrebbe in modo socializzato, ovvero congiuntamente con chi la pratica e dalla quale ne è quotidianamente influenzato. Il lavoro, depurato dalle farneticazioni modernistiche, verrebbe così trasformato nella sua essenza, da un luogo di esclusione ed emarginazione quale è oggi – soprattutto quando non c'è – diverrebbe uno spazio di inclusione ed integrazione sociale.

Gli effetti positivi di questo “nuovo patto sociale” verrebbero trasmessi anche alla distribuzione delle risorse create che, da un'assegnazione autoritaria di salari, diventerebbe una compartecipazione alla ricchezza prodotta, e pertanto più equa.

5. UN RECIPROCO SCAMBIO DI POSITIVITA'

Questa indagine teorica ha preso inizio con la ricerca di un significato tangibile da assegnare al concetto di uguaglianza. Per adempiere a ciò, attraverso alcuni passaggi logici, è emersa la necessità di suddividere l'intera dimensione umana in alcuni suoi sottoinsiemi, ma all'atto di questa operazione era stato chiaramente sottolineato come la loro individuazione rispondeva a esigenze prettamente teoriche in quanto, nella realtà, le stesse vivono costantemente in una reciproca contaminazione, influenzandosi direttamente l'una con l'altra.

Sarà proprio in questa sede che cercherò di far emergere, attraverso la “riagggregazione naturale” dei termini, il senso profondo di quelle precisazione e quindi di questa scambievole ingerenza.

Ipotizziamo ora che il *basic income* sia stato finalmente introdotto e che l'iniziale “disordine rivoluzionario” da esso creato si sia in qualche modo placato. La situazione all'interno delle singole dimensioni è migliorata, almeno nella misura in cui è stato descritto sin qui, e l'evoluzione di ognuna ha notevoli ripercussioni su ciascuna delle altre.

Una buona condizione in termini di dimensione primaria significa avere la possibilità di accedere ai mezzi di sussistenza e alle cure sanitarie senza difficoltà. Il non doversi preoccupare dell'evenienza di ritrovarsi in una situazione di assenza ha, rispetto alla dimensione del lavoro e a quella sociale, un duplice effetto positivo.

Sulla prima ricadrebbero le conseguenze del miglioramento delle prestazioni lavorative e quindi della produttività. Un corpo sano e ben nutrito è certamente più idoneo al lavoro di uno che invece non lo è. Inoltre, considerata la possibilità offerta dal reddito minimo di cercare un'occupazione più confacente ai propri interessi e alle proprie passioni, non sono affatto da trascurare le ricadute sia in termini di produttività ed efficienza dell'attività, sia in termini di qualità del prodotto.

Lo scambio positivo con la dimensione sociale avverrebbe attraverso una più stretta coesione, alimentata dalla crescita di fiducia e dalla miglior predisposizione che ognuno ha verso gli altri.

Le migliori condizioni nella dimensione della cooperazione sociale si tradurrebbero, rispetto alla dimensione primaria, nella possibilità di andare al di là della mera sopravvivenza, attraverso una distribuzione della ricchezza più equa e più giusta.

Verso quella sociale, migliori condizioni di lavoro rafforzano i rapporti umani, trasformando il lavoro in un luogo di crescita non solo materiale, ma anche sociale, culturale e relazionale.

La dimensione sociale, attraverso la crescita della cultura, della conoscenza e della coscienza collettiva, porterebbe allo sviluppo e alla diffusione di principi etici e di rispetto che influenzerebbero positivamente entrambe le altre dimensioni. Attraverso un maggior spirito di fratellanza si consoliderebbero, rispettivamente, le concezioni che nessuno deve essere abbandonato al proprio destino e che il contributo di ognuno alla cooperazione sociale deve essere opportunamente valorizzato in quanto, di per sé, meritevole. Straordinarie influenze positive deriverebbero altresì dalla crescita tecnologica e scientifica che permetterebbero di raggiungere da un lato più alti livelli di produzione e di produttività e dall'altro importanti conquiste di preservazione e tutela della specie umana e della qualità della sua vita.

Questo reciproco scambio di positività si ripercuoterebbe sull'intera dimensione umana e sulla società intera, arricchendola e sviluppandola nel suo complesso, ponendo le basi perché essa riesca a raggiungere progressivamente livelli di compiutezza sempre più elevati, nei quali il valore collettivo e sociale è sempre maggiore rispetto alla somma dei suoi singoli elementi e, una volta raggiunto lo stadio massimo, il *basic income* potrà essere, eventualmente, solo un piacevole ricordo.